

Da bambino sognava di passeggiare felice nell'orangerie di un castello tedesco in compagnia del compositore

Ramin Bahrami racconta Johann Sebastian Bach

Rigore e tenerezza

Ramin Bahrami sa parlare bene, per questo tiene spesso incontri sull'argomento che lo affascina di più: Johann Sebastian Bach. Si siede al pianoforte e spiega come sono costruiti i pezzi, quello che c'è dietro ogni composizione e fa esempi offrendo mille informazioni sulla vita del grande compositore, capostipite di una famiglia di musicisti che è entrata nella storia.

La sua passione, sintetizzata anche in una serie di lezioni di musica su Radio3 Rai, nasce quando - si legge in un'intervista pubblicata su «L'Espresso» dell'8 gennaio - era solo un bambino di sei anni che sognava

avuto successo scalando le classifiche e contribuendo alla sua opera di divulgatore di grandi capolavori come quelli scelti per il suo ultimo cd, intitolato *Bach for Babies*, selezionati «per il loro carattere intimo, mai gridato, per entrare in perfetta sintonia tra chi suona e chi ascolta e creare un'atmosfera tranquilla e rassicurante».

Ma per Bahrami il pianoforte è anche molto di più. «Nella musica c'è la mia dignità, la mia identità, la mia storia: c'è il mio Paese e la sua cultura, ci sono lo zoroastrismo e il cattolicesimo, la mia religione di oggi. C'è la scoperta dell'amore per mia moglie

scevano dentro la musica (alcuni diventeranno musicisti e aiuteranno il padre nel suo lavoro, prima di intraprendere la loro bella carriera), spesso suonavano e cantavano assieme ai genitori e non mi sento di escludere che anche balassero, considerando che a volte la musica di Bach sembra proprio posseduta dallo spirito della danza, in un'estasiata ebbrezza di felicità. Pure a me Bach ha cambiato la vita. Anzi, mi ha proprio salvato, dandomi la forza di continuare, di avere fiducia nel potere dell'arte nei momenti più bui».

Anche per questo, per una sorta di gratitudine, Bahrami lavora per dare al più grande numero di persone possibile l'opportunità di conoscere questi capolavori, anche in giovanissima età: «La musica di Bach non è difficile: piena

Nella musica ci sono la mia dignità e la mia storia il mio Paese e la sua cultura. Lo zoroastrismo e il cattolicesimo che è la mia religione di oggi

di scienza e di intelligenza, non trascura mai l'obiettivo di arrivare, passando attraverso le nostre orecchie, al nostro cuore, alla nostra mente».

Di musica c'è bisogno, come c'è bisogno della tenerezza, aggiunge: «Perché è diventato un mondo dove non c'è polifonia, dove stiamo andando alla deriva più totale, dove l'unica cosa che conta è il commercio. Commercio e denaro, che hanno preso il posto dell'umanità e della qualità dell'arte e della vita. Il mio è soltanto il grido disperato di un intellettuale che fa musica. Per il quale Bach continua a essere un esempio: egli tratta benissimo tutte le voci e ci insegna ad amarsi, a dialogare, ad avere rispetto delle differenze. Non è mai banale. E non c'è una musica che manifesti meglio questa cura. Bach è l'invito a una musica a 360 gradi, per bimbi di 8 mesi, 8 anni o 80». *(narrato filote)*

e lo sguardo con cui accarezza mia figlia ogni giorno. E c'è Bach, naturalmente, l'alfa e l'omega di tutto questo universo di valori».

È il racconto del grande compositore non si ferma alla sua musica, passa anche per la sua vita privata: «Bach non è mai stato ricco, anzi ha conosciuto dei momenti difficili. Eppure, senza tanti soldi e con tutti quei figli, l'atmosfera a casa Bach doveva essere serena. I ragazzi cre-



Toby Edvard Rosenthal, «J. S. Bach and his family at morning prayers» (1870)

«di passeggiare felice nell'orangerie di un castello tedesco in compagnia del sommo compositore Johann Sebastian Bach». Nato a Teheran nel 1976, Bahrami emigrò con la famiglia in Europa all'età di 11 anni. L'intenzione era quella di arrivare in Germania, patria originale della nonna paterna, ma il primo Paese ad accoglierlo è stata l'Italia, dove ha studiato il pianoforte.

Si è dedicato soprattutto a incisioni bachiane, che hanno

È morto Pino Daniele

L'artista della Napoli multietnica

di GAETANO VALLINI

Quando i primi accordi di *I say i sto cca* cominciarono a fluire dagli stereo e dalle radio si capì subito che «Nero a metà», terzo long playing di Pino Daniele, sarebbe rimasto nella storia della musica italiana. Era il 1980, c'era ancora il vinile, e quell'album potente e poetico, istintivo e ricercato, sanciva la definitiva consacrazione di un artista poliedrico, innovativo nel panorama dei cantautori nostrani. Un salto in avanti che avrebbe riportato alla ribalta non solo nazionale la musica napoletana; non quella classica ma quella di una Napoli sempre più multietnica.

Pino Daniele si è spento nella notte, a 59 anni, colpito da un infarto mentre si trovava in Toscana. Ma Napoli era la sua città, la sua casa; una radice forte, viscerale, dalla quale non aveva mai voluto staccarsi, anche se amava le sonorità americane (blues soprattutto ma anche jazz, funky, rock), e le contami-

nazioni musicali che in molti allora tentavano ma che solo a pochi riuscivano magiche. Del resto già in quel titolo, in quel «nero a metà» si svelava la doppia anima dell'artista: un bianco dal cuore nero che era riuscito nell'impresa di fondere il blues degli afroamericani con la musica popolare napoletana, facendo diventare quel nuovo, inconfondibile sound il simbolo del miscelato sociale, culturale e artistico di una città. E non a caso tra i musicisti che lo accompagnarono nell'impresa - e che di recente aveva voluto di nuovo con lui proprio per celebrare quel disco in un concerto evento all'Arena di Verona - c'era anche James Senese, sassofonista nero, figlio di madre napoletana e di padre americano (arrivato in Italia con le truppe statunitensi durante la guerra).

Il 19 settembre 1981 Daniele, con la sua band arricchita da altri nomi noti del panorama musicale partenopeo, visse l'epitafio in piazza del Plebiscito con un concerto davanti

a duecentomila persone. Era l'affermazione del «Neapolitan Power», che portò ad altri dischi di valore con incursioni sonore in terra d'Africa e in Brasile e a nuovi brani rimasti celebri, dischiudendogli il successo anche oltre i confini italiani, con le collaborazioni con artisti del calibro di Wayne Shorter, Chick Corea, Pat Metheny, e i concerti su palcoscenici prestigiosi come quelli dell'Olympia di Parigi e del Festival di Montreal.

Da napoletano non poteva non essere affascinato dal quasi coetaneo Massimo Troisi - anche lui scomparso prematuramente - che, dopo i successi televisivi con il gruppo comico La smorfia, in quegli stessi anni stava compiendo al cinema un'operazione quasi analoga, rinnovando la commedia napoletana. Il contatto tra i due fu quasi inevitabile e portò a una salda amicizia sfociata nelle colonne sonore di tre film e della bellissima canzone *Quando*, scritta a quattro mani.



Pino Daniele - ventitré dischi in studio e sei dal vivo - aveva la musica nel sangue e non ha mai smesso di sperimentare, con la sua chitarra e con la sua voce sottile, tutt'altro che blues, ma ricca di fascino. E con quella voce così particolare aveva raccontato la sua città, la sua anima, riuscendo a mostrarne la bellezza pur senza nascondere difetti e problemi: *Napule* è resta un capolavoro ineguagliato, il paradigma di una carriera iniziata proprio tra i vicoli di Napoli per approdare sulla scena mondiale e che forse si è fermata troppo presto.



Jan van Eyck «Stimmate di san Francesco» (1428)

Il poeta e il pittore indicano con le loro diverse esperienze una via interiore che fa tornare all'essenza del reale

Storie di conversione

Un cinese e un coreano a Parigi

di ALBERTO FABIO AMBROSIO

Tra le figure dell'arte e della letteratura contemporanea due uomini dall'origine orientale si caratterizzano per il loro cammino di conversione, nel segno di un dialogo costante con la loro cultura di appartenenza. François Cheng, cinese di origine, vive da più di quarant'anni in Francia. Quando arrivò in questo Paese non ne conosceva nemmeno la lingua. In questa difficile situa-

In François Cheng e Kim En Joong la fede alimenta il dialogo con le radici più profonde della loro cultura di origine

zione - che si viene a creare in genere quando non si conosce la lingua del popolo che accoglie - si mette in viaggio alla volta di Assisi. Qui si trova a sperimentare l'energia vitale di san Francesco. Ed è grazie a questo luogo che, secondo i canoni del *jing shui*, percepisce la forza di una spiritualità vigorosa: di conseguenza François sarà il nome che vorrà assumere nel momen-

to della sua conversione. Cheng non ha rinunciato a dialogare con il suo pensiero di origine, e le sue opere letterarie lo illustrano chiaramente. Eppure ha osato incamminarsi lungo la via della conversione, e in essa tutta la sua cultura trova una nuova luce, come la luce che lo abbagliò scendendo dal treno ad Assisi nel 1961. La sua esperienza della scoperta di Francesco è raccontata in un personale ritratto dell'uomo universale che è il poverello di Assisi nel libro *Assise. Une rencontre inattendue - François Cheng* (Paris, Albin Michel 2014, pagine 64, euro 9,50). Questa personalità si coniuga con un'altra, anch'essa di elevata statura: si tratta di padre Kim En Joong, coreano, artista di formazione. Lasciato il suo Paese per perfezionare l'arte in Francia, qui conosce il cristianesimo e abbraccia la fede cristiana. Nella sua pittura non figurativa che viene espressa in diverse forme - dall'arte delle vetrate ai paramenti liturgici - è lo splendore della luce che rifugge. Sembrano semplici pennellate di colore: invece si tratta di un universo spirituale che viene offerto in visione, anzi in contemplazione. O forse è ancora di più: un'esperienza della fede. Anche il padre domenicano Kim ha optato per la conversione non escludendo, al contrario, dialogando con la sua cultura di origine. Nelle sue opere di commento a cinquanta poemi di François Cheng, il dialogo si approfondisce, come testimonia il libro *François Cheng et Kim En Joong. Quand les âmes se font*

chant (Paris, Bayard, 2014, pagine 120, euro 21). In questa pregevole opera, si intuisce la profondità della luce dell'uno, padre Kim, e della visione nitida nascosta nei versi dell'altro, François Cheng. È un dialogo con se stessi, ma anche tra due personalità che condividono la conversione alla fede cristiana e il dialogo tra culture. La luce infusa nell'arte del coreano Kim conversa con i versi del poeta di origine cinese. La loro arte è un atto alla conversione, ed è così profonda che arriva alla radice della stessa cultura di origine. Non è la prima volta che Kim mette a disposizione la sua arte per commentare alcuni poemi. È il caso di *80. Quatrevingts* (Paris, Editions du Cerf, 2013, pagine 178, euro 35), il libro che comprende ottanta delle sue opere in ceramica a commento di altrettanti testi scelti del cardinale Godfried Dannels per il suo omeopieno. Mentre mi offre il suo libro, padre Kim confida che la fede nella presenza reale è all'origine del senso della bellezza che lo ispira. La sua cultura religiosa di origine, benché lo ispiri nella sua arte, non contemplava questa fede nella presenza reale. E infatti Cristo presente ovunque che illumina ogni cosa e dona alla luce stessa un riflesso particolare. Tale riflesso fu anche la ragione della conversione di François Cheng. Questi due personaggi offrono ben di più di un'arte raffinata: il poeta e l'artista indicano infatti una via cristiana di ritorno all'essenza del reale.

Teresa tra lotta e contemplazione

Far conoscere e valorizzare, attraverso un mirato percorso interdisciplinare, la grande eredità umana, spirituale e culturale di santa Teresa d'Avila in occasione dei cinquecento anni dalla nascita (1515-1982): è questo l'obiettivo che si prefigge il festival della spiritualità teresiana promosso dalla basilica carmelitana di san Valentino di Terni, dal Centro culturale valentiniano e dall'università di Perugia (Dipartimento di economia con sedi a Terni). Quella di santa Teresa è una spiritualità che si pone tra azione e contemplazione, nel segno di una testimonianza che acquista particolare valore anzitutto alla luce della dimensione mistica. A partire da questo mese, per arrivare fino all'ottobre del

2015, sarà un susseguirsi di conferenze, convegni, concerti, film e mostre: il tutto per ricordare una grande figura della Spagna del secolo d'oro, patrona del Paese, dottore della Chiesa, fondatrice dell'ordine dei carmelitani scaldi. Pur costretta a muoversi tra mille ostacoli, vincoli e problemi da risolvere, Teresa d'Avila seppe realizzare, grazie a un impegno instancabile, molte opere in diversi ambiti: riuscì a fondare, tra l'altro, diciassette conventi femminili in meno di vent'anni nelle principali città spagnole e scrisse opere letterarie che sono considerate pietre miliari nel campo della letteratura mistica.